

Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE



GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO



Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

DICEMBRE 2012

ANNO VI

La parola del Padre Abate



Edmund Power

L'inaugurazione dell'oratorio di S. Gregorio VII dell'Abbazia di S. Paolo fuori le mura

Nella liturgia romana e monastica, il 20 dicembre è il giorno in cui si canta l'antifona "O clavis David", la quarta delle sette "antiphonae maiores" che abbelliscono gli ultimi giorni di avvento con l'intensità del desiderio della venuta del Signore. In italiano, la antifona è così:
*O Chiave di Davide, scettro della casa d'Israele,
che apri, e nessuno può chiudere,
chiudi, e nessun può aprire:
Vieni, libera l'uomo prigioniero che giace nelle
tenebre e nell'ombra di morte.*

Quest'anno, 2012, il 20 dicembre ha avuto un significato particolare, perché dopo ben tre anni di chiusura a causa dei lavori tecnici e artistici da parte dell'ufficio tecnico del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, e degli esperti dei Musei Vaticani, la cappella interna del coro, dedicata al santo abate di San Paolo, Ildebrando, divenuto in seguito Papa Gregorio VII, è stata riconsegnata alla comunità monastica. In quel luogo splendido, abbiamo celebrato l'ora sesta e benedetto la cappella alla presenza delle persone principalmente impegnate nel restauro. Un giorno idoneo, quindi, per ricevere, finalmente, la "chiave" per aprire di nuovo lo spazio sacro, da mille giorni chiuso.

La sacralità di qualsiasi spazio architettonico dipende primariamente dallo Spirito Santo, l'unico santificatore. Lo Spirito, però, secondo la nostra fede cattolica, agisce mediante gli elementi dell'universo, il cosmo, da Lui animato. Naturalmente ci sono gli "oggetti" sacri di una chiesa, soprattutto il Santissimo Sacramento, poi, i resti dei santi che sono sacramentali che esprimono la fede, la speranza e la carità di tanti testimoni. Fra gli "elementi", però, voglio menzionarne due pertinenti alla sacralità del coretto di San Gregorio VII: primo, il fervore e la fede di quanti pregano lì e cioè i monaci che cantano la liturgia delle ore dal tempo della prima costruzione della cappella nel Ottocento; e secondo, l'ingenuità, la creatività e la maestria degli artisti e i tecnici che hanno restaurato lo spazio.

La cappella rinnovata è bella e brillante. Riprendendola, e, il 21 dicembre, ivi celebrando l'Eucaristia insieme ai dipendenti dell'Abbazia, ringraziamo di cuore quanti hanno contribuito ai lavori. *Pavensque quam [terribilis inquit](#) est [locus iste non est hic aliud nisi \[domus Dei\]\(#\) et \[porta caeli\]\(#\)](#)* (Gn 28,17)

Guardare al Natale con fede

Il mistero del Natale non è di facile lettura; per questo Matteo e Luca scrissero i primi due capitoli dei loro Vangeli riguardanti l'infanzia del Cristo, solo dopo che le loro Comunità di riferimento avevano accolto pienamente l'annuncio dell'evento pasquale. Lo stesso Benedetto XVI, dopo averci donato due volumi su *Gesù di Nazaret - Dal Battesimo alla Trasfigurazione* (2007) e *Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione* (2011), - come ultimo ha potuto proporci *L'infanzia di Gesù*. Perciò, per accostarci nel modo giusto al mistero dell'Incarnazione, facciamoci guidare da Colei che vi ha creduto fin dall'inizio, al punto Elisabetta può dirle: **«Te beata, Maria, che hai creduto nell'adempimento di ciò che il Signore ti ha detto»** (Vangelo, 4ª domenica d'Avvento). Se Isaia, nella messa del giorno di Natale, ci fa esclamare: *«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza»*, noi dopo aver letto la pagina della Visitazione, possiamo dare un volto e un nome all'anonimo messaggero: è Maria di Nazaret che, non solo "annuncia" la pace, l'evangelo e la salvezza, ma nel Figlio che ha in grembo, porta questi doni messianici, prima ad Elisabetta, a Giovanni e a Zaccaria, poi, attraverso la narrazione evangelica, a tutta la Chiesa. Maria, che nell'Annunciazione si è identificata con *«la figlia di Sion»* chiamata *«a rallegrarsi, a gridare di gioia, ad esultare e acclamare con tutto il cuore, perché il Signore ha revocato la sua condanna* [questo significa per lei: "Piena di grazia"]» (1ª lettura, 3ª domenica d'A.), ora, nella Visitazione, da "evangelizzata" si fa "evangelizzatrice", lasciando poi ad altri: gli angeli (Vangelo della notte di Natale) e i pastori (Vangelo dell'aurora),



il compito di annunciare *«la nascita di un Salvatore che è Cristo Signore»*. Ella rimane in silenzio adorante di fronte alla *«Parola che era presso Dio, che era Dio e si è fatta carne»* nel suo grembo verginale, di cui lei *«contempla la gloria di Figlio unigenito»* (Vangelo, Natale, messa del giorno) e che riconosce in quel *«bambino che ella avvolge in fasce e depone in una mangiatoia»* (Vangelo della notte). **Un Figlio al quale dovrà accostarsi sempre con fede pura**, senza mai "appropriarsene" come madre, come gli ricorderà lo stesso Gesù dodicenne, ritrovato, dopo tre giorni angosciosi, nel Tempio, *«la casa del Padre suo»* (Vangelo della s. Famiglia).

Augurio di speranza

*Vorrei avere occhi
che sappiano vedere
nei fatti della vita
la storia di salvezza.
Avere un cuore umile,
come Maria di Nazaret,
che crede alla Parola,
anche se sconcertante.
O E come i pastori a Betlem
O scorgere in segni poveri
la Presenza salvifica
da tanto tempo attesa.
Così il saluto angelico
che annuncia pace agli uomini,
sarà anche per me
motivo di speranza.*

Salvatore Piga

Natale
2012

LA SCALA DI GIACOBBE

Oltre la Regola

S. Benedetto conclude la sua Regola ricordando che il codice della regola è per i principianti, perché possano trovare in essa un buon sussidio per avviarsi nel cammino monastico verso la perfezione. Il santo la definisce minima regola per principianti appena delineata. Per coloro che sono decisi a salire le vette della perfezione evangelica il Santo indica altri maestri dello spirito ai quali lui stesso ha attinto, e infine indica il più alto sostegno per il monaco, che è costituito dalle sacre pagine della Scrittura.

La Regola dunque è per i principianti. Questi hanno bisogno di un sussidio con norme precise e dettagliate con avvertimenti sui pericoli nascosti nella umana debolezza i rimedi per prevenire cadute e per curarle ecc. Il principiante ha bisogno dei maestri quali la regola l'abate il padre spirituale il maestro dei novizi i confratelli. Ma mano mano che progredisce nel cammino monastico egli interiorizza lo spirito della regola e incomincia ad essere regola di se stesso non per agire a modo suo ma per viverle la Regola oltre il regolamento e realizzare nella propria vita le esortazioni della regola l'invito ad aspirare alle alte vette della perfezione evangelica. La regola è necessaria per impostare il cammino monastico nelle coordinate essenziali, ma certamente la regola non prevede tutte le situazioni personali dei singoli monaci. Ci sono tante situazioni personali o comunitarie che il principiante non avverte, ma il religioso avanti nel cammino monastico riconosce come eventi che lo interpellano da vicino, per una sua risposta. Sono i segni del vasto campo dell'amore del servizio fraterno della mortificazione della contemplazione che il monaco nutrito dell'insegnamento della regola e formato della esperienza della vita in comunità legge normalmente nella sua vita durante la sua giornata, li riconosce come volontà di Dio e li adempie con gioia e semplicità. Alla regola come prima maestra è succeduto un nuovo maestro lo Spirito Santo, un maestro non più esterno ma interiore non più guida generalizzata come la regola ma personalizzata per ogni singola anima, non più una regola che chiede il minimo, ma un impulso che spinge a raggiungere il massimo della

pratica dell'amore, non più un testo scritto e immutabile ma una persona viva che comunica con il cuore e la mente del monaco

In tal modo il monaco per essendo sempre consapevole della sua fragilità e quindi pur ritenendosi sempre un discepolo, sotto la guida dello Spirito Santo egli sarà in grado di assumere anche il ruolo di guida e di maestro verso altri confratelli. Come lo spirito del Santo patriarca è entrato nelle pagine della regola così la regola si incarna nel comportamento e nello spirito del monaco, perché egli possa essere di esempio e di guida ai nuovi chiamati alla vita monastica.

Fede e sentimento

Sono appena tornata da un viaggio in Terrasanta: Tel Aviv, Giaffa, Akko, monte Carmelo, Nazaret, lago di Tiberiade, Cafarnao, Safed, Betlemme, Gerusalemme, Masada, Qumran e Petra (quest'ultima località non ha connessioni con la storia sacra ma è un sito archeologico di grande bellezza).

Certo è stato un giro intenso, con pochi tempi di meditazione e silenzio: un semplice sguardo d'insieme, che per prima cosa mi ha lasciato il desiderio di tornare con più calma almeno a Gerusalemme. Ho ancora il cuore pieno dei paesaggi, delle chiese, degli spettacolari colori dell'alba e del tramonto, degli odori forti e speziati che emanano dai negozietti dei bazar, delle voci miste di canti alla Messa in lingue diverse ma con la stessa melodia, insieme al richia

mo
alla
preghi
era dei
muezzi
n dai
minare
ti e al
morm



orio sommerso al Muro del pianto.

Già mentre ero lì, ma soprattutto adesso, a esperienza conclusa, mi sono venute in mente riflessioni sul rapporto tra fede e "oggetti" che rendono in qualche misura visibile e tangibile ciò che per definizione non lo è (ripenso alla definizione che della fede dà la lettera agli Ebrei

11,1 “prova di ciò che non si vede”). Certo, Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre, sulle strade di Galilea quando mangiava il pesce con gli apostoli come nel tabernacolo della nostra basilica o della cappella ricavata in un garage di periferia come nel malato o nel vicino di casa. Ma camminare sulle strade che i suoi piedi hanno percorso, guardare l’orizzonte che i suoi occhi hanno visto, sentire il mormorio d’acqua della stessa fontana che sentiva Lui è un’emozione grande che non riguarda l’essenziale ma lo arricchisce.

E ho capito anche il fascino -direi quasi la *necessità emotiva*- del “ricordino” da riportare a casa e da dare agli amici: al di là del fastidio che si prova per la continua insistenza dei venditori e per l’inevitabile commercializzazione del sacro, c’è dietro l’inespresso pensiero “questo rosarietto, questa crocetta fanno parte di quella stessa terra, in qualche modo sono imparentati col Suo mondo, col Suo ambiente, sono una traccia di Lui, io ne sto portando a casa un pezzetto”. Ancora una volta, so che questo non è l’essenziale, ma noi non siamo fatti solo di ragione e volontà, siamo anche fatti di sentimento e emozioni, e tutti quanti sappiamo bene che un oggetto che ci viene regalato -anche la più umile ciotola o una penna- non è la stessa cosa dell’uguale oggetto comperato: servono e funzionano allo stesso modo, ma quello regalato ha in sé in un certo senso l’anima, il profumo di chi ce lo ha donato.

Non importa nemmeno che la realtà storica e le evidenze archeologiche non corrispondano sempre alla tradizione che ci si è “incrostate” sopra: da una parte è il paesaggio stesso che parla, dall’altra, anche la tradizione imprecisa o tardiva ha suscitato, nei secoli, un fiume di preghiera, di amore, di desiderio struggente e allora, anche se si sa che *quel* luogo particolare non è veramente stato testimone di quello o di quell’altro episodio biblico, ci si sente immersi in quel fiume, si ha la percezione quasi tattile della *comunione dei santi* che professiamo nel *Credo*, una comunione coi vivi e coi morti che in ogni tempo hanno pregato, pieni di desiderio o con un nodo in gola per la gioia, “ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme”.

di Amadio Umbertina

Quando la fede va in crisi

Diceva un vecchio prete “la fede è come una piantina, se la vuoi bella, robusta e fiorente la devi proteggere e nutrire perché facilmente si ammala e langue”. La vita ci mette spesso in situazioni tali da farla vacillare: l’esperienza lacerante della sofferenza o della morte di un bambino, sentita come innaturale e ingiusta perché secondo la logica delle cose il bambino ha davanti a sé la vita, non la morte; oppure la constatazione della presenza del male attorno a noi e dentro di noi e della nostra impotenza davanti ad esso.

Ma secondo me il rischio più grave e diffuso è il progressivo distacco dalle domande ultime per lasciare sempre maggiore spazio al quotidiano, alla ferialità dei problemi di ogni giorno che finiscono per avvolgere completamente la persona, la quale senza rendersene conto si lascia dietro per così dire “pezzi” fondamentali, non più sentiti come necessari, come i razzi che lasciano cadere gli stadi diventati superflui.

Si comincia col sorridere, pieni di tenerezza e di senso di superiorità, davanti agli enormi *perché?* del piccolo di famiglia che chiede “perché si muore?” oppure “ma chi tiene le stelle appese in alto?” e si cercano risposte rassicuranti e vagamente fiabesche, contando sul fatto che a poco a poco la stagione delle domande immense finirà e il bambino passerà a porsi e a porci altri interrogativi, più concreti, circoscritti e più facilmente gestibili.

Ci si ritrova così, giovani e adulti, sguarniti davanti alla prova, alle domande che inevitabilmente la vita pone. Quanto aveva ragione Dante: dice *mi ritrovai per una selva oscura*. Non è il traumatico scontro interiore, quando si lotta, ci si ribella e consapevolmente si abbandona la fede. E’ un inavvertito scivolare via: *io non so ben ridir come v’entrai perché non ci si è accorti di aver abbandonato la verace via*, tanto l’animo era *pien di sonno*.

Che fare? Non posso dire niente di originale e nuovo: nutrire la fede, come nutrire l’amore e l’amicizia, significa impegnarsi, cercare, cioè anche far maturare in noi “le ragioni della speranza”, proseguendo nel corso della vita la propria formazione religiosa, senza considerarla conclusa con il catechismo per la Cresima. La fede

non è un vaccino che, inoculato, immunizza una volta per sempre, è una grazia ma anche un'attività nostra, quindi deve diventare grande con noi. Come nei rapporti con coloro che ci sono cari, non bisogna lasciar perdere le occasioni di incontro e confronto, al contrario cercare di stare insieme con la Persona invisibile ma vicina, "dentro di noi più del nostro intimo" (S. Agostino, *Conf.* III, 6, 11) senza vergognarsi di far risalire dal cuore -davanti a Lui- le domande che angosciano, gli avvenimenti che fanno dubitare e tolgono il fiato.

Giobbe non si vergogna di "litigare" con Dio, Qohelet non si vergogna di esprimere apertamente la sua desolazione e il suo pessimismo. Soprattutto, ed è una cosa che mi dà tanta consolazione, nei salmi "imprecatori" non ci si vergogna di far affiorare dal profondo la rabbia, la frustrazione, il desiderio di vendetta. Cioè, mi pare di capire che la cosa importante è *continuare, direi "tignosamente", a parlare con Lui*, a cercare la Sua risposta (nella parola del Vangelo, nella liturgia, nella voce della Chiesa), nella consapevolezza che anche quando il ribollire delle emozioni ci fa straparlarci Lui sa, meglio di quanto sappiamo noi, quel che *c'è davvero* in fondo al nostro cuore e di cosa *davvero* abbiamo bisogno.

Del resto, la stessa cosa la fa Lui: in fondo, tutta la storia sacra che cos'altro è se non il ripetuto, continuo e "tignoso" ricominciare da parte di Dio in cerca dell'uomo?

Amadio Umbertina

STRADA FACENDO

di Rolando Meconi

UN BEL NATALE

Era triste Giannino, tutta la città brillava di luci a intermittenza, dietro le finestre si intravedevano alberi scintillanti, i negozi e il supermercato del quartiere - nonostante le difficoltà - erano pieni di merci in bella vista e la gente si affannava a comprare cercando magari fra le cose più economiche. Babbo Natale stava per arrivare, non si poteva non fargli festa ma Giannino se ne girava solo e triste per le strade del quartiere. La nonna gli aveva detto di non uscire e di aiutare il nonno a preparare l'albero, a mettere i festoni

dorati alle finestre ma Giannino non ne aveva voglia. Sapeva lui cosa avrebbe voluto, nei suoi 9 anni di vita l'amore dei nonni non gli era mai mancato, a volte era perfino soffocante ma la mamma, lei sì gli mancava, negli ultimi due anni l'aveva vista solo qualche volta, carica di regali. Era bella la mamma, elegante, con i capelli che sembravano di seta e gioielli più luminosi delle luci dell'albero; quando la vedeva avrebbe voluto non addormentarsi mai perché sapeva che al suo risveglio non l'avrebbe ritrovata e ogni volta il risveglio era doloroso come un pugno allo stomaco che lo lasciava senza fiato.

Il tempo era trascorso, le scuole ormai erano chiuse per le vacanze ma Giannino era triste, sempre più triste anche se sapeva che il giorno dopo babbo Natale avrebbe lasciato sotto l'albero tanti regali, che i nonni stavano preparando un bel cenone e... arrivò la sera! La tavola era apparecchiata a festa ma Giannino non vedeva l'ora che finisse, tutti andarono a letto però il sonno non voleva proprio arrivare, allora si alzò, si vestì e senza far rumore uscì di casa, girovagò per le strade fredde, tante finestre erano illuminate e si sentivano voci di festa: "Buon Natale, buon Natale", qualcuno camminava in fretta e al telefonino si scambiava gli auguri con chi sa chi. Giannino sempre più solo era assorto pensando al volto della mamma, poi cominciò a notare tante persone che entravano in un giardino, le seguì, nel giardino c'era una grande casa tutta illuminata, al centro c'era una tavola apparecchiata e davanti una culla vuota. Cosa stava succedendo? Chi aspettava tutta quella gente - perché era chiaro che stesse aspettando qualcuno - forse un bambino?! Si mise in un angolino ed attese, si avvicinarono alla tavola alcune persone vestite di bianco e di oro e dopo tanti bei racconti, all'improvviso si accese un trionfo di luci, suonarono le campane e un piccolo bambino vestito di niente fu deposto nella culla. Giannino era incantato, guardò bene, non si trattava di un bambino vero ma era così bello così bello che non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Al termine del lungo incontro tutte le persone se ne andarono ma lui no, lui era rimasto in un cantuccio nascosto dove nessuno poteva vederlo e lì si era addormentato. Si risvegliò all'improvviso nel buio, non capiva dove fosse, ebbe un po' di paura, poi si accorse che il bambino era ancora nella culla rischiarato da una forte luce. Si avvicinò e cominciò a parlargli:

“Anche tu sei solo, ti hanno lasciato qui ma non preoccuparti ci sono io con te, non ti lascerò mai! Anche la tua mamma non c'è!” Il bambino non parlò ma la luce che lo circondava cominciò a spostarsi guidando Giannino verso una capanna che si trovava su un lato e all'improvviso si accorse che dentro c'erano una donna bellissima e un uomo dolcissimo e fra loro in una mangiatoia rivide il bambino che continuava a sorridergli e con un soffio di voce, rivolto alla donna, diceva “Madre ecco tuo figlio” poi guardò Giannino e gli disse “Ecco tua madre, tu non sarai mai solo”.

Al mattino presto un sacerdote entrò in chiesa per aprire le porte, si accorse di Giannino addormentato davanti al presepio con un'aria soddisfatta e felice mentre alla porta i suoi nonni e la mamma, non sapendo più dove cercarlo, bussavano disperati. Lo trovarono lì, lo raccolsero amorevolmente senza svegliarlo e la mamma rivolta alla Madonna la ringraziò, la ringraziò e la ringraziò ancora piangendo e, dopo tanti anni, le sgorgò dal cuore una preghiera “Ave Maria, piena di grazia...”, guardò Giuseppe e pensò intensamente al padre di Giannino ponendolo sotto la sua protezione, infine baciò riconoscente il piede del Bambino Gesù.

Rolando Meconi

Gli Oblati di S. Paolo a Bassano Romano



Gli Oblati nella chiesa dei Silvestrini a Bassano Romano

L'ultimo incontro di noi oblato, prima del periodo natalizio, ha avuto luogo a Bassano Romano, presso i Benedettini Silvestrini.

Quando siamo arrivati, don Pietropaolo è stato invitato dal Priore a celebrare la S. Messa, alla

quale abbiamo partecipato assieme ai monaci e a molti altri fedeli. All'omelia don Pietropaolo ci ha ricordato la duplice venuta del Signore: nella contemplazione della sua venuta nella carne e della sua venuta alla fine dei tempi "Quando ogni uomo vedrà la salvezza di Dio".

Questo è il tempo in cui la nostra salvezza giunge a noi nella debolezza, nella piccolezza e nel nascondimento e richiede la nostra totale attenzione per lasciare che Dio definisca la nostra vita, in attesa del Suo ritorno.

E' un'attesa che si radica nel quotidiano, chiedendoci di farci plasmare dal reale in cui Dio ci ha posti; e che vive della perseveranza fino a trasformare il nostro essere.

Ci siamo, in seguito, riuniti per continuare il commento alla "Dei Verbum". Ci siamo soffermati a trattare soprattutto la trasmissione della divina rivelazione: attraverso le profezie fino alla venuta del Cristo, alla proclamazione del Vangelo, alla venuta dello Spirito che ha dato origine "all'Ecclesia".

Questa ha il deposito della scrittura e della tradizione: essa ascolta e custodisce per trasmettere poi, a tutte le generazioni, il mistero della salvezza.

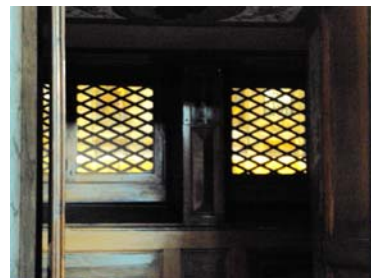
Abbiamo pranzato tutti insieme, e subito dopo il pranzo, siamo ritornati a San Paolo.

Teresa Missio

NOTIZIE DAL MONASTERO

Restaurato il coro notturno

Dopo tre anni di lavoro di restauro, il coretto del monastero è finalmente ritornato al primitivo splendore. Il giorno 20 dicembre con una solenne benedizione



impartita dal mons. Giuseppe Sciacca Segretario del Governatorato, la comunità potrà ritornare a celebrare l'Opus Dei nel coro detto notturno o di S. Gregorio. Siamo grati a Mons. Giuseppe Sciacca Segretario del Governatorato SCV per aver voluto compiere questo restauro che restituisce

alla comunità il luogo sacro della sua preghiera quotidiana: l'Opus Dei. La comunità si raccoglie in questa cappella per il Mattutino, per le Ore minori ed infine a chiusura della giornata per la



Compieta. Il coretto di S. Gregorio VII è situato al piano delle camere dei monaci; è quindi facilmente accessibile da tutti i padri. L'ambiente è molto raccolto, silenzioso e quasi intimo,

assai semplice nella struttura degli stalli del coro.



La volta della cappella e tutta dipinta di festoni di alloro sorretti da angeli e intessuti di frutta di tante specie. Al centro campeggia un grande dipinto raffigurante il pontefice Gregorio VII, già abate del monastero di S. Paolo. Ai quattro lati della volta sono raffigurati in cornici tonde episodi della vita del Santo Pontefice.

Al lato sinistro dell'altare si trova un piccolo ambiente con un ampio inginocchiatoio: da dove è possibile assistere alle celebrazioni nella basilica da una grata che dà sul transetto della Basilica. Questo piccolo spazio annesso alla cappella del coro viene utilizzato da quei padri che per anzianità e per infermità non possono scendere in Basilica. Possono però assistere alle sacre cerimonie nell'abside, che è ben visibile dalla grata di questo piccolo oratorio. L'opera di restauro proseguirà nell'adiacente locale del Capitolo dove l'Abate tiene le sue esortazioni spirituali nei tempi forti dell'anno. Nel capitolo si

svolgono anche i riti di iniziazione alla vita monastica.



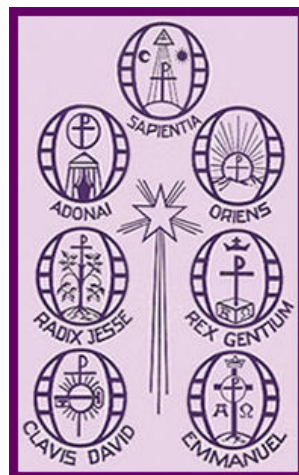
La volta della cappella del coro



Il papa S. Gregorio porge l'eucarestia al re Enrico IV

Le Antifone O

Gli ultimi giorni d'Avvento, chiamati "ferie maggiori", che vanno dal 17 al 23 dicembre, nei vesperi, le antifone del Magnificat sono speciali, sono una serie di sette antifone che ci aiutano ad accostarci al mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio con stupore e fede.



Tutte iniziano con una esclamazione ammirativa: in latino e in italiano "O". Per questo si chiamano antifone "O" o anche antifone "maggiori". Sembra che venissero cantate già nel secolo VIII, in Gallia; Amario, però, vescovo di Metz e Trier, nel secolo IX, affermava che erano

state composte in Roma e che da là erano state portate in Gallia. Alcuni autori si azzardano ad attribuirle al papa Gregorio Magno, che morì nel 604.

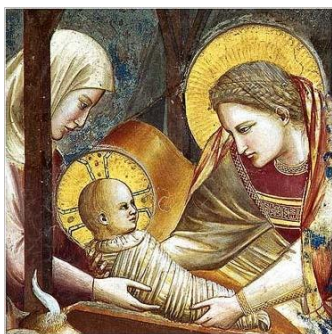
Prima si cantavano solo ai Vespri. Ora, il Messale di Paolo VI le ha poste, riassunte, come versetti dell'Alleluia prima del vangelo di quegli stessi giorni. Fu veramente un'ottima idea. Acclamare con questi titoli biblici il Cristo che ci parlerà nel vangelo ci aiuta a fissare meglio il nostro sguardo su ciò che stiamo celebrando in Avvento e Natale, il Dio-con-noi che viene a salvarci e a strapparci da tutta la nostra oscurità e il nostro male.

Nelle liturgie dei monasteri benedettini, alla celebrazione vespertina l'intonazione della antifona O è preceduta dal suono festoso delle campane. L'intonazione viene affidata all'abate e dopo di lui i padri si avvicendano nella intonazione della antifona del rispettivo giorno. Qualcuno scoprì, tempo fa, che questi titoli, nelle loro iniziali latine lette in senso inverso, formano un acrostico: "Ero cras", sarò domani, verrò domani.

Queste antifone iniziano con la "O": con l'ammirazione e lo stupore per il mistero del Natale. La Chiesa è da duemila anni che contempla il mistero di un Dio che viene nella nostra storia per salvarci, e non si stanca mai di farlo.

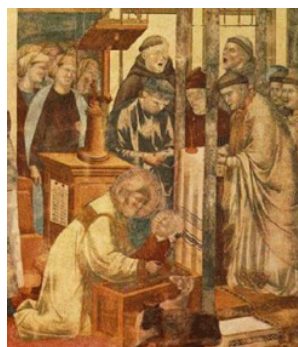
Ecco le invocazioni iniziali

O sapienza	sapienza, Parola
O Adonai	Signore potente
O Radix Jesse	germoglio di Jesse
O Clavis David	chiave di Davide
O Oriens	Luce, Sole, Oriente
O Rex Gentium	Re delle genti
O Emmanuel	Dio- con- noi



La storia del Presepe

Nell'anno del Signore 1219 Frate Francesco di Assisi volle partire per la terra santa come crociato. Adreva dal desiderio di offrire la propria vita come martire per la fede. Invece il fraticello venne ricevuto con grande umanità dal Sultano. Così Francesco poté visitare i luoghi santi. Rimase molto impressionato nel visitare la grotta dove il Verbo di Dio si è fatto carne. La povertà estrema



di quella nascita lo commosse profondamente. Tornato nella sua verde Umbria Frate Francesco volle rievocare l'episodio della natività di Gesù nella grotta di Bethlem, facendo costruire una stalla.

Entro la stalla furono collocati i due animali, il bue e l'asinello in mezzo a tanto fieno. La notte di Natale del 1222 fu celebrato il primo Presepio della storia. Nella stalla venne celebrata la santa messa. Frate Francesco sommosso fino alle lacrime cantò il vangelo della natività di Gesù. Numerosa folla, soprattutto numerosi pastori e contadini affluirono alla stalla per partecipare a quella celebrazione. Allora si verificò il prodigio. Un Bambino fu visto da testimoni oculari adagiato sul fieno tra il bue e l'asinello, La notizia del miracolo si diffuse in tutte le regioni d'intorno e suscitò tanta commozione che avvennero tante conversioni e molti malati ottennero la guarigione.

Il verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi.

Con l'augurio di un santo e lieto Natale, che porti la gioia nei cuori, la luce nelle menti e la pace nel mondo.

